

# 16 Edifici di pubblica utilità e le stampe di Domenico Aspari

La realizzazione di ricoveri/case di lavoro (in tutte le accezioni dal lavoro coatto di case di correzione e orfanotrofi a quello volontario) occupò l'amministrazione della Lombardia asburgica per tutta la seconda metà del '700.

Già nel 1729 il presidente della sanità, Trotti, aveva formulato proposte tendenti ad eliminare da una città, che si voleva far apparire ben governata, mendicanti e oziosi di ogni genere.

La relazione del Trotti è interessante perché, prima di appoggiare la costruzione di un Albergo dei poveri in Milano, egli riteneva utile ricordare alle autorità la complessità del fenomeno del vagabondaggio e la diversa composizione sociale degli stessi oziosi; la difficoltà della situazione economica nel milanese, che non garantiva assolutamente possibilità di reale incremento manifatturiero; infine il fallimento degli analoghi esperimenti realizzati a Roma, Genova, Torino, Parigi, Londra, Vienna e in Olanda,

Le istituzioni centralizzate di assistenza sociale dell'età moderna consideravano il lavoro come principale strumento di adattamento dei poveri alle esigenze di vita sociale. ... univa saldamente l'ordine poliziesco ai principi di armonia religiosa.

Un libretto dell'epoca afferma che:

*malgrado ogni sorta di resistenze, in nessuna delle case dell'Ospedale ci sono dei poveri che non siano occupati, ad eccezione dei malati gravi o di quelli completamente invalidi. Vengono costretti a lavorare persino vecchi, storpi o paralitici, e da quando è stato introdotto questo lavoro diffuso, c'è più disciplina, più ordine e più devozione fra i poveri.*

Da Bronislaw Geremek, *Ospedale Maggiore: la "grande reclusione" in Francia.*  
In *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa.*  
Edizioni Laterza, Bari, 2001.

A Milano secondo Trotti l'istituto poteva progettarsi solo dopo aver ben considerato a che tipo di poveri destinarsi. Su una popolazione di circa 123.000 abitanti, compresi i Corpi Santi, egli aveva censito 927 vagabondi della città (445 uomini e 482 donne), 58 del ducato (23 e 35), 252 forestieri (119 e 133):

Trotti riteneva di dover ammettere solo i residenti in città eliminando, oltre ai forestieri, anche quelli del ducato, per non moltiplicare il fenomeno di inurbamento dalle campagne col miraggio di una sopravvivenza assicurata.

Per l'aspetto economico, Trotti suggeriva di unificare i finanziamenti, allora dispersi in molte opere pie, in un solo fondo, confidando poi, sul modello della Ca' Granda, su donazioni private e infine sui proventi dei lavori dei reclusi.

Se il fine era alimentare i poveri veri, aumentare il loro "tenore di vita" ed educarli cristianamente, togliendoli dall'ozio ed applicandoli alle arti e manifatture, e liberare la città da molestie e scandali, doveva costituirsi una apposita commissione. Tale disamina accurata giustifica la mancata attuazione di qualsiasi progetto negli anni '30; ma fa capire come fu possibile, negli anni del maturo governo teresiano, in una situazione di apparentemente maggiore benessere economico (sia pure non in grado di tradursi in una progressiva riduzione del numero dei poveri), iniziare anche a Milano la realizzazione di quella istituzione totale che le monarchie europee da tempo avevano eretto nei loro stati.

Nel 1753, si decreta la sua costruzione, nuovo modello di carcere,  
Sarà poi acquistato il terreno e affidato il progetto prima all'ingegner Merlo e poi agli  
ingegneri Galiari e Croce.

Maria Teresa incaricò nel 1756 l'architetto Francesco Croce — autore, tra l'altro, della guglia  
maggiore del Duomo di Milano — per la realizzazione di un grandioso progetto di Albergo dei  
Poveri, a Porta Nuova, in cui si coniugava l'idea di controllo sociale con la filantropia.  
La costruzione della Casa di correzione, a cui si sperava comunque di poter aggiungere in  
futuro anche l'Albergo dei poveri, venne ultimata entro il 1766

.

Nel 1759 Marc'Antonio Dal Re venne scelto per incidere su fogli grandi, ben adatti ad un uso celebrativo e di propaganda, le varie vedute in pianta e alzato della **Casa di correzione**, il primo simbolo della nuova gestione asburgica della città e per la quale si erano sollecitati i partecipanti al concorso, vinto poi dal Croce, a prendere a modello gli analoghi edifici di Roma, Genova o Vienna.

Da Aurora Scotti, *Lo stato e la città*, Milano, 1984

I progetti dei primi edifici promossi da Maria Teresa tendevano a privilegiare scelte che si ponessero come simbolo del potere e della provvidenza sovrana, anche se molto peso avevano le considerazioni di spesa.

Gli architetti che stesero i disegni per l'Albergo dei poveri di Milano confermarono, nella ricerca di grandiosità e magnificenza, di inserirsi ancora nella tradizione delle opere pubbliche delle monarchie assolutiste: le ingenti spese che esso avrebbe richiesto dovevano essere ripagate dalla ***immagine di sicurezza e stabilità che la sua stessa mole avrebbe garantito alla società non reclusa, incutendo contemporaneamente rispetto per il potere imperiale.***

il progetto per un grande Albergo dei poveri con Casa di correzione ed ergastolo annessi, fu il tentativo di risolvere globalmente il problema degli oziosi, vagabondi e mendicanti, dibattuto negli anni 1753-'59.

I progetti redatti nel 1758 da Giuseppe Merlo, Giulio Galliori e Francesco Croce si distinguevano per la grandiosità della mole e per la forte carica utopistica insita nella globalità della soluzione presentata.

Gli avvocati fiscali milanesi Muttoni e Fenaroli, pur apprezzando il valore simbolico dell'edificio, ne condannarono la spesa e la sontuosità eccessiva, contribuendo a riportare il dibattito su quanto ritenevano più urgente: la Casa di correzione, denunciando che si intendeva provvedere non tanto al povero in quanto tale, quanto all'ozioso e al vagabondo già colpevole di qualche reato, consigliando una tipologia cellulare.

Partendo dal progetto del Croce, come dal più semplice e severo nella sua struttura "in quadro" e meno costoso", fecero iniziare la costruzione proprio da questo nucleo.

Sulla base delle statistiche del Trotti, per una popolazione di 129.322 abitanti, la capienza di 5.000 poveri prevista dal Croce sembra essere stata fatta anche tenendo presenti casi eccezionali di carestie.

Questa evoluzione nel progetto è significativa perché il concorso, vinto dal Croce, aveva concluso gli interventi conoscitivi su poveri e vagabondi della città tentati più volte nel corso del secolo.

Nel 1750, ad esempio, un Senato-Consulta, in risposta a un dispaccio imperiale aveva ordinato ad una commissione di "anziani" di far censire in tutta la città i mendicanti e i vagabondi, per appurare se fossero solo oziosi o anche colpevoli di qualche reato, in modo da poter decidere oculatamente se dovessero essere castigati con la "deportazione" in Ungheria per la costruzione di fortezze o per il lavoro della terra, o, nel caso di semplici fannulloni, essere invece arruolati in reparti di fanteria.

Per la scelta del luogo la commissione istituita nel 1759 si orientò su un'area libera, acquistando a Porta Nuova il fondo della Barbòla, con aria salubre per garantire la salute dei reclusi (nel 1750-'51 vi erano state gravi epidemie fra i detenuti nel palazzo di Giustizia) e dotato di abbondante acqua a scorrimento continuo, per facilitare il lavoro dei detenuti, di tipo manifatturiero, oltre che la pulizia stessa dell'edificio.

La costruzione della Casa di correzione, iniziò per una capienza di 75 uomini, 25 donne e 20 "discoli»



I lavori iniziano su progetto di Francesco Croce nel 1762 e il carcere entra in funzione il 27 giugno 1766.

La riforma della Corte viennese prevedeva la costruzione di un edificio in cui i detenuti potessero dormire separatamente e lavorare in comune.

Il carcere al suo interno include ampi cortili per la ricreazione, 120 celle disposte su tre ordini che si affacciano sulla grande sala da lavoro e l'altare per la celebrazione quotidiana della Messa.

Nel 1776 Piermarini progetta il completamento della Casa di Correzione.

La prima porzione, ultimata entro il 1766 dagli ergastolani condannati ai lavori pubblici, accolse subito gli ergastolani stessi e alcuni corrigendi che vennero applicati alla tessitura del cotone, dapprima per conto della ditta Rho ma subito dopo, sotto la guida dello spirito imprenditoriale della commissione, assumendo la lavorazione in proprio ed estendendola a calzette, *bombasine*, fustagni e ad ogni sorta di manifatture di cotone e di lino, giungendo ad impiegare nel giro di pochi anni ben 220 reclusi.

\*La Bombasina è una stoffa grezza inventata a Busto Arsizio nel Medioevo e famosa in tutte le corti d'Europa, in particolare in Germania. Veniva adibita alla fabbricazione di lenzuola, e divenne simbolo dell'attività dei cotonifici bustocchi.

La Casa di correzione milanese unisce alla perdita della libertà il recupero morale del detenuto tramite l'apprendimento di un mestiere in vista del suo reinserimento nella società.

Nel 1768 venivano installati 40 telai per la lavorazione del lino e del cotone insieme a una tintoria per tingere i tessuti. Il lavoro si svolgeva sotto la guida di tessitori e di maestri provenienti dall'esterno

la scelta del lino e del cotone non era casuale: la lavorazione non richiedeva infatti particolari abilità tecniche né l'utilizzo di macchinari eccessivamente costosi

Si trattava di calze di cotone, tovaglie o semplici pezze di lino o misto lino che venivano poi vendute ai mercanti lombardi. La vendita dei prodotti all'esterno permette alla Casa di rendersi economicamente autonoma nel periodo compreso tra il 1773 e il 1789 e di mantenere mediamente più di 200 detenuti all'anno.

L'iniziativa della costruzione di un grande Albergo dei poveri accanto alle carceri doveva venire superata dalla contemporanea creazione del Pio Albergo Trivulzio. Quattro mesi dopo la data del testamento Trivulzio, 18 dicembre 1766, che istituiva «L'albergo dei poveri» presso palazzo Trivulzio, la sovrana diede l'assenso imperiale e di fatto il progetto di Croce venne abbandonato.

Solo una piccola parte del progetto venne realizzata nel 1770, quella destinata esclusivamente ai *corrigendi*, le carceri di Via Parini, demolite nel 1928.

La casa era efficiente e si reggeva economicamente da sé, ma la sua organizzazione non rispondeva ai piani imperiali che esigevano la separazione dei condannati dai corrigendi e dai discoli che i genitori affidavano temporaneamente allo stato.

Per i condannati le pene dovevano essere più gravose dei semplici lavori manifatturieri, e pubbliche, in modo da servire da "exempla", come. potevano essere, ad esempio, la costruzione di edifici pubblici, l'apertura e selciatura di strade, la pulizia e manutenzione di canali..

Per i colpevoli in modo grave si doveva edificare un ergastolo a porta Vercellina, prevedendo una capienza di circa 400 persone, nonostante gli ergastolani fossero allora non più di 200.

Per la sua costruzione non si promosse una gara, ma venne incaricato di redigere i piani con la maggiore economia possibile un ingegnere delle strade, l'ing. Bozzolo, sotto il controllo del Piermarini..

i reclusi andavano custoditi alla periferia della città, estendendo al massimo la ricettività degli stabili ad essi destinati, lasciando al centro solo i luoghi di giudizio, quali il palazzo dei Tribunali e il palazzo di Giustizia, con accusati in attesa di sentenza.

.  
.

I problemi di aereazione posti dalla promiscuità di tante persone in un unico locale vennero risolti dal Bozzolo con l'abbondanza di finestre e cupolini con sfiatatoi, mentre da Vienna Kaunitz aveva suggerito l'impiego di aspiratori meccanici di modello inglese.

Attorno all'ergastolo si costruì nel 1777 una serie di botteghe di generi necessari al funzionamento della casa (calzolai, falegnami, fabbri, ecc.) mentre per i detenuti per cui non poteva essere prevista una attività esterna, fu organizzata una attività manifatturiera di cordami e grosse tele.

# Case di lavoro volontario

Una notificazione della Giunta delle Pie Fondazioni informava, il 6 dicembre 1784:

*«Tra le provvide Paternali cure di Sua Maestà l'Imperatore per sollievo della Classe più indigente della Società è stata quella di ordinare lo stabilimento di una Casa di lavoro. In esecuzione quindi de' Sovrani voleri si fa noto al Pubblico, che resta a quest'oggetto fissata la casa situata in Porta Ticinese presso San Vincenzo, che si aprirà alli 15 del corrente mese di Dicembre. La suddetta Casa non solo fornirà lavoro a quelli d'ambo i sessi, che vorranno travagliare sul luogo, ma altresì a quelli, che [...] non potendo abbandonare le proprie famiglie, preferiranno lavorare nelle loro rispettive Case [.]»*

*Ogni giorno si distribuirà la materia per il lavoro, e si riceverà la già manufatta, corrispondendone all'atto stesso il pagamento secondo la tariffa stabilita. La suddetta tariffa è stata tenuta più bassa dei prezzi, che sogliono comunemente corrispondersi, perché l'oggetto di questa Casa è di procurare il sostentamento a chi si trova senza impiego,*

Nata giuridicamente come luogo pio, all'istituto avrebbero dovuto accedere i poveri disoccupati.

Anche per la Casa di Lavoro Volontario valeva l'assunto programmatico formulato dal Kaunitz nel febbraio 1785 a proposito dell'Orfanotrofio della Stella e trasmesso al ministro plenipotenziario Wilzeck:

*"Questo istituto è di somma importanza per il rapporto che può avere coll'industria nazionale, come lo hanno simili istituti in altri e gli paesi e segnatamente a Torino [...]. L'indole deve farlo riguardare piuttosto come stabilimento mercantile che d'altra natura".* I risultati ottenuti non delusero le aspettative.

Praticamente doveva essere un lavorerio, un' officina: si dava da filare lino, cotone, stoppa, da confezionare abiti, calze, scarpe, stuoie.

Chi non poteva fermarsi nella Casa, in special modo le donne, poteva portarsi al proprio domicilio la materia prima restituendo il manufatto. Ricevevano una paga giornaliera calcolata in modo da essere sensibilmente inferiore a quella corrisposta dalle aziende private.

Nei primi anni si davano agli uomini, dai diciotto anni in su, cinque soldi, mentre alle donne e ai ragazzi venivano corrisposti due soldi.

La sede dell'istituto era fissata presso l'ex ospedale di San Vincenzo in Prato a Porta Ticinese'. L'iniziativa rientrava nell'opera di che a sistemazione dei luoghi di carità, esistenti nella Lombardia austriaca, promossa da Giuseppe II con decreto reale del 6 maggio 1784.

La Casa operò con la denominazione originaria fino al 1808. Il 1° ottobre di quell'anno cambiò intestazione divenendo *Casa d'Industria*.

L'istituto doveva adeguarsi alle severe disposizioni contenute nel bando contro la mendicizia emanato il 20 agosto dal viceré Eugenio. Durante il periodo napoleonico infatti il numero degli accattoni in continuo aumento aveva ridestato la preoccupazione di venti anni prima. Nel provvedimento vicereale veniva ribadito ai mendicanti validi l'obbligo di ricorrere al lavoro alle case d'industria e agli invalidi si prescriveva il ricovero in ospizi. I mendicanti stranieri avrebbero dovuto uscire dallo Stato. Una circolare prefettizia del 24 settembre 1808 precisava inoltre che, pur in ambito dipartimentale, la beneficenza competeva solo a chi abitava in città, e che i poveri di diversa giurisdizione potevano essere ammessi negli istituti milanesi a carico dei rispettivi comuni. Qualunque individuo trovato a mendicare dopo il 1° ottobre sarebbe stato arrestato e condotto nella Casa di Correzione di Pizzighettone.

L'affollamento nell'edificio di San Vincenzo, generato dalla nuova politica repressiva nei confronti della mendicizia, rese ben presto necessaria l'apertura di una nuova sede nei locali del soppresso convento degli agostiniani di San Marco (1815): in entrambe le Case, sottoposte a un unico direttore, furono poi accolti per la notte anche i poveri, intervenienti al lavoro e senza fissa dimora e perciò esse presero il nome di *Pie Case d'Industria e di Ricovero*.

## Soluzioni per i malati di mente

Già ai primordi dell'XI secolo, la peculiarità di un edificio accanto a San Vincenzo in Prato era il ricovero dei pazzi. *"Se de cervelo manchino, sive sono furiosi, hanno la receptione sua separata nel hospitale de Sancto Vincentio»*, anche se non mancava la cura degli orfani.

Nella seconda metà del Settecento, al San Vincenzo in Prato, emerse un problema di spazi, legato non tanto ai pazzi bensì al numero di *figli dell'ospedale*.

Su richiesta di Maria Teresa d'Austria vennero trovate quindi due nuove sedi: una per i trovatelli, la Pia Casa degli Esposti e delle Partorienti in Santa Caterina alla Ruota di Milano, una per i pazzi (e per i primi anni anche i disabili fisici), **la Pia casa della Senavra**, all'esterno delle mura spagnole

Si fa risalire la costruzione della Senavra al 1548, per volere di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano. Nel 1695 il palazzo fu ceduto ai Gesuiti.

Il nome Senavra, di etimologia incerta, è probabile che sia una storpiatura di *Scena aurea*, dato dai Gesuiti proprietari dal 1695.

Con la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, il palazzo venne incamerato dal governo austriaco e destinato a manicomio tanto che nel 1774 i fisici-chirurghi dell'Ospedale Maggiore, Pietro e Bernardino Moscati, fecero un sopralluogo.

L'arciduca Ferdinando perfezionò nel 1781 gli accordi con l'Ospedale; il totale della "famiglia" di San Vincenzo, che assommava a 384 teste veniva ridotto col passaggio alla Senavra a 310, e si decretava che solo in numero di 90 i pazzi dovevano essere a carico del nosocomio, mentre l'onere dei rimanenti veniva assunto dal governo.

Il conte Giacomo Durini, con lettera del 2 settembre 1781, informava sua Altezza reale: *"Ieri mattina fu eseguita la benedizione della chiesa nella Casa della Senavra e furono consecutivamente dati li più pressanti ordini pel sollecito trasporto dei letti degli inservienti a pazzi e pel pronto compimento delle rimanenti opere correlative"*.

Dal 1781 alla seconda metà dell'Ottocento *la Pia Casa della Senavra* diede ricovero ai «pazzerelli».

Inizialmente accoglieva nei suoi stanzoni distribuiti su tre piani anche persone sorde, mute o cieche, oltre che bambini con malformazioni fisiche abbandonati dai genitori.

A partire dal 1790 si impose la necessità di aumentare la capienza della Senavra e Pietro Castelli, architetto della Ca' Granda, fece un progetto.

Dal 1791 fu necessario disporre di due documenti per poter essere ammessi: uno (firmato da un medico) che attestasse la vera pazzia e uno (firmato prima anche da un parroco poi - 1794 - solo dalle Congregazioni Municipali e dai Deputati all'Estimo) che attestasse la vera povertà dell'individuo per il quale veniva chiesto il ricovero.

Venne chiusa nel 1878, quando i ricoverati vennero trasferiti all'Ospedale psichiatrico provinciale di Milano a Villa Pusterla-Crivelli-Arconati di Mombello.

Le motivazioni della chiusura della Senavra rinviano sia alle questioni di scarsa salubrità del luogo, sia il sovraffollamento: pensato per contenere circa 300 persone, il manicomio arrivò a ospitarne più di 500 intorno al 1850, Attualmente alcuni locali sono ancora in uso per strutture sanitarie.

Nel 1897 la chiesa della Senavra, sempre sotto il titolo della B.V. Addolorata passa alla circoscrizione della nuova parrocchia di Santa Maria del Suffragio.

*Negli anni '70 si erano concentrati gli sforzi per dotare Milano di molte infrastrutture statali, anche se le operazioni erano procedute a rilento sia per questioni di spesa, sia per la necessità di discutere ogni progetto con Vienna, dove Kaunitz voleva controllare tutti i dettagli.*

*Di quegli anni datano, ad es., la prima idea di trasformare l'edificio gesuitico di Brera in un palazzo di istruzione superiore e in una pubblica biblioteca, il progetto per un nuovo e decoroso Collegio dei Nobili..., i disegni per l'ampliamento del Palazzo di Giustizia, i progetti per un pubblico orfanotrofio.*

*Da Milano partivano rilievi, disegni, progetti e preventivi di spesa; Vienna discuteva non solo questi ultimi, ma anche la solidità, la funzionalità, il decoro e l'ornato degli edifici progettati.*

*In queste discussioni Kaunitz, che usciva quasi sempre vincente, sembrava voler mettere a punto un codice stilistico-espressivo per gli edifici pubblici.*

Da Aurora Scotti, *Lo stato e la città*, Milano, 1984

## Collegio dei nobili ex collegio Longone

Il Convitto Longone nasce nel 1613, come lascito di un patrizio milanese, Pietro Longone che stabilisce di finanziare una nuova scuola che inizierà le attività solo nel 1723.

Maria Teresa, con sovrana risoluzione del 4 settembre 1775, elegge Porta Nuova a sede unica del nuovo collegio affidando a Giuseppe Piermarini i lavori di ristrutturazione che, per i vari impegni di questo, saranno successivamente realizzati da un suo allievo.

Il nuovo istituto, il “Collegio Imperiale Longone”, raccoglie l’eredità di altre scuole milanesi, soprattutto religiose. I primi alunni appartengono alla nobiltà milanese e la scuola, dapprima dislocata in diversi edifici, si insedia definitivamente nel palazzo di via Fatebenefratelli (l’attuale Questura).

# I monti di Pietà

Per alcuni edifici, quali i Monti (di Pietà e di S.Teresa), nati dalle riforme dell'età teresiana anche se realizzati nei primi anni del governo di Giuseppe II, si preferirono sedi topograficamente centralizzate, all'interno della cerchia dei Navigli.

# I monti di Pietà

Per alcuni edifici, quali i Monti (di Pietà e di S.Teresa), nati dalle riforme dell'età teresiana anche se realizzati nei primi anni del governo di Giuseppe II, si preferirono sedi topograficamente centralizzate, all'interno della cerchia dei Navigli.

Per essi Piermarini realizzò prospetti elegantemente spartiti da lesene ioniche o eleganti profilature su un pian terreno a regolare bugnato liscio, in scelte formali che non si discostavano da quelle dei palazzi privati (ad es. palazzo Greppi)

# I monti di Pietà

*Si ipotecava così, attraverso detti Monti, la trasformazione architettonica di strade in cui si andava affermando la presenza di un ceto borghese o commerciale accanto alla nobiltà, ceti che furono responsabili nei primi decenni dell'800 di una riedificazione massiccia di case e palazzi*

Scotti, cit

I due piani in cui i Monti di Pietà venivano costantemente a definirsi (in opposizione ai 3, 4 piani dei palazzi nobiliari e borghesi) avevano un piano terreno ad uno o due ingressi, ed un piano superiore scandito da semplici profilature verticali come al Monte di Santa Teresa, o solo gruppi di lesene di ordine jonico al Monte di Pietà, entrambi del 1783.

# Monte di Pietà 1782

Giuseppe Piermarini

Con la soppressione del 1782 il monastero di S. Chiara venne inglobato nel rimaneggiamento del palazzo del Monte di Pietà a cura dell'architetto Piermarini.

# Monte Camerale di Santa Teresa, Via Monte Napoleone,8

*Nuovamente abbellito col favió elegante jonico  
disegno del Regio Architetto Piermarini*

Bianconi, cit

Il palazzo fu costruito a partire dal 1782 progetto di Giuseppe Piermarini per ospitare la sede del *Monte Camerale di Santa Teresa*, fondato per la gestione del debito dello stato di Milano: sotto il dominio napoleonico l'ente mutò nome in *Monte Napoleone* da cui la via prende tutt'oggi il nome.

La sua costruzione richiese la demolizione del vecchio Palazzo Marliani capolavoro del primo rinascimento lombardo, suscitando moltissime proteste, tra le quali quelle di Pietro Verri.

La costruzione si presenta come un sobrio esempio, benché ricostruito, del primo neoclassicismo milanese: il piano terra è decorato da un bugnato liscio ed è centrato su un semplice portale ad arco a tutto sesto con serraglia.

I piani superiori presentano un corpo centrale scandito da lesene in bugnato che riprendono la decorazione del pian terreno, mentre il corpo laterale non presenta particolare decorazione ad eccezione delle fasce marcapiano.

Le finestre sono decorate con semplici modanature.

*Anche se già prevalsero fin da allora, negli amministratori milanesi più che a Vienna, considerazioni di spesa, fu solo l'affermarsi di Giuseppe II accanto alla madre e la sua definitiva ascesa al trono nel 1780 a segnare una precisa inversione di tendenza: la ricerca di economicità si fece prevalente su qualsiasi altra considerazione, portando a sfruttare al massimo la possibilità di riuso degli edifici religiosi confiscati ai vari ordini monastici soppressi; l'imperatore fece esplicita proibizione di qualsiasi spesa riguardante il lusso o "ornato"; e, inoltre, iniziò a pianificare gli interventi riducendo il numero delle istituzioni col massimo di concentrazione di assistiti in sedi uniche per ogni provincia. Infine l'ampiezza dei vari istituti doveva essere adeguata alle effettive necessità; i progetti allora elaborati risolvevano serialmente i vari tipi di istituzioni, come è chiaramente dimostrato dai piani elaborati in serie da Pollach per gli orfanotrofi della Lombardia negli anni 1785-86.*

Da Scotti, cit.

*Per queste istituzioni si utilizzarono ex conventi soppressi e le trasformazioni, invece che essere decise caso per caso, furono globalmente studiate e risolte dall'architetto Pollach..*

*Pollach concentrò in luoghi che non danneggiavano la distribuzione generale i bagni, potenziandovi invece al massimo i refettori e i dormitori già esistenti, allargando il più possibile lo spazio destinato al "lavoreri"*

*Severi cameroni, ben areati ed igienicamente salubri, sembravano costituire il tipo fondamentale delle pubbliche opere di assistenza, essendo contemporaneamente utilizzati anche per l'ampliamento e la riforma dei luoghi di assistenza degli incurabili e degli edifici ospedalieri.*

*Erano forme che potevano ancora derivare dagli antichi ospizi, la cui origine risaliva oltre il Rinascimento; essi si potevano facilmente ricavare dagli edifici monastici, abolendo le separazioni fra le celle e fra queste e i corridoi.*

*E questo va ben rilevato, dal momento che anche negli edifici ospedalieri le antiche crociere (ancora utilizzate in Lombardia), sotto l'influsso dei nuovi modelli europei importati da Vienna o dalla Francia, andavano cedendo il posto a infermerie più piccole e specializzate".*

•

A metà degli anni '80 erano tramontate le aspirazioni milanesi per una egemonia: per Giuseppe II tutte le parti dello Stato dovevano essere equivalenti nei confronti di Vienna; su tutte valeva il suo controllo rigido e assoluto senza nessuna mediazione.

Il funzionamento dello stato gli stava assai più a cuore che non una sede degna e monumentale per gli uffici, e verso il 1785 lo stesso Kaunitz poteva affermare che, nelle pubbliche fabbriche, ogni spesa per l'ornato era da giudicarsi superflua, perché una estrema semplicità era quanto bastava per la loro eleganza,

Si può verificare questo nelle poche realizzazioni del periodo giuseppino, quali la sede dell'amministrazione del Luoghi pii, su due piani con 4 lesene joniche a reggere un frontone al centro della facciata e il prospetto della Zecca.

I prospetti armoniosamente e proporzionalmente spartiti dei modelli piermariniani erano ormai superflui, bastava la semplice parete scandita da aperture, avviandosi a una architettura puramente utilitaristica.

Sparì l'abitudine a studiare soluzioni particolari, da mettere a punto di volta in volta, con attenzione alle varie situazioni monumentali ed ambientali, per la ricerca di modelli dagli impianti sempre più seriali, basati su uno studio e definizione a priori delle necessità funzionali di ogni tipo di edificio.

# Domenico Aspari

Proprio in età giuseppina vide però la luce la prima serie di immagini degne di una capitale, quale Milano aveva aspirato a diventare: le vedute pubblicate da **Domenico Aspari** tra 1786 e 1791, che Pollach definì nel 1786: *"degnissim' Opera, di stil Pirenese, in cui stan raccolte le più meritevoli vedute di Milano.. che, a illustrar questa Metropoli, sortirà quanto prima alla luce"»*.

Certo l'esperienza di Piranesi, di venticinque anni più anziano, non è passata senza lasciar traccia, soprattutto negli sfondamenti prospettici, nei cieli mossi, nella presenza, pur se limitata e laterale, di resti, rovine scrizioni lapidarie, quasi memento di un passato che neppure la più sfrenata modernità può cancellare del tutto.

Le sedici vedute milanesi di Aspari, acqueforti finite di bulino e puntasecca, costituiscono una novità nel contesto milanese coevo.

Erano in formato grande, e, per la perfezione tecnica, la ricchezza di tratti a bulino e all'acquaforte, accentuanti gli effetti pittorici, potevano reggere il paragone con le vedute già da tempo magnificanti le bellezze di altre grandi città italiane: Venezia, Firenze, Roma

Le stampe parevano proprio destinate agli stessi utenti per cui Kaunitz aveva, negli anni '70, proposto di abbellire Milano: gli amanti delle Belle Arti e i viaggiatori colti e raffinati, capaci di ricercare le bellezze all'interno delle città.

Non è un caso che la prima di tali immagini raffigurasse una architettura che era quasi il simbolo culturale della Milano teresiana, il cortile delle scuole braidensi, da poco terminato, a cui seguì subito quella delle Colonne di S. Lorenzo - tema fisso nelle vedute milanesi, ma mai come ora esaltate nella bellezza della loro rovina, tale da imporsi come testimonianza suggestiva proprio nel momento in cui si proponeva di distruggerle a vantaggio della pubblica viabilità e nel momento in cui cominciavano a diffondersi le finte rovine.

Attraverso tali vedute si diffondeva l'immagine degli edifici e dei luoghi culturali, commerciali, religiosi e storici che avevano fatto e facevano di Milano una città ragguardevole, tanto che Carlo Bianconi, nella sua *Nuova Guida di Milano per gli Amanti delle Belle Arti e delle Sacre, e Profane Antichità Milanese*, del 1787 scrive:

*«al Maestro degli Elementi di Figura, Aspari, per la lodevole intrapresa d'incidere le di lei migliori vedute in foglio Atlantico, delle quali quattro, trattate con verità, bravura di segni ed effetto di chiaro-scuro, sono già escite, giacché per di lui mezzo Milano non avrà da invidiare a Firenze, Venezia, e Roma il piacere d'essere quasi ocularmente conosciuto ancora da lontano.»*

In alcuni casi è ben individuata a capacità delle nuove architetture, in genere piermariniane, di farsi spazio urbano, di legare ed aggregare gli edifici circostanti in una scala modulare.

La Milano di Aspari è quella del riformismo teresiano, quella nuova e monumentale del Piermarini – vedi la Scala, Palazzo Marino, Palazzo Belgiojoso –, che fonde l'ultima eredità barocca al nuovo imperante gusto neoclassico, quella del Giovin Signore pariniano, che si immagina nelle scene di varia umanità dei primi piani

.

.

Le architetture minuziosamente descritte campeggiano centrali fra le nuvole.

Il primo piano, dove si svolge la cronaca cittadina, diventa descrizione sociale con le sue figurine in continuo fermento: operai al lavoro e nobili a passeggio, carrozze, carretti e carriole, per non parlare della triste processione di carri e portantine, a cabina o a sedia, che trasportano malati e moribondi all'Ospedale Maggiore, con il cantiere ancora aperto.

Mancano ancora, però, siamo nel 1791, le guglie e la facciata del Duomo, che solo nel 1813 Carlo Amati porterà a compimento e per la quale risulterebbe aver presentato un progetto lo stesso Aspari. Forse per questo nel ritrarre la Basilica, Aspari punta su una visione absidale, che non smorzi l'imponenza, accentuata per altro dal contrasto con l'area quasi deserta della piazza.